

a cura di **Stefania Nardini**

Intervista a Marc Augé, l'etnologo che è il celebre inventore dei non luoghi

## Quella rassicurante idea della frontiera

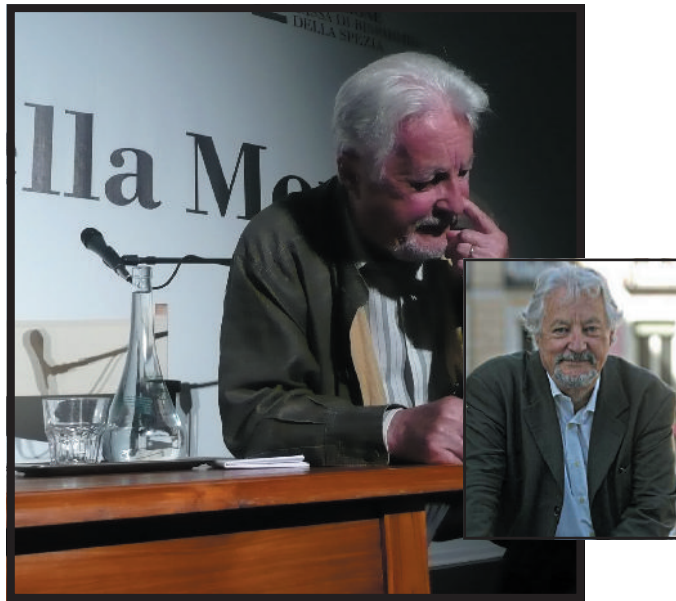
Genio di fama mondiale  
Studia mobilità  
e nuovi nomadi

**Roberto Perrotti**

Trovarsi dinanzi a Marc Augé, etnologo di fama mondiale e studioso di vasta cultura, è come essere sul margine di una spianata e non sapere da che parte dirigersi. L'antropologo francese, universitario e africanista, geniale teorico dei non luoghi e dell'etnofiction, si dispone, invece, all'intervista con animo sereno e ci sorride. Noi, in gran velocità, allora, lasciamo scorrere nella mente i titoli di alcuni suoi libri, nella speranza che possano condurci a una sintesi: "Un etnologo nel metrò" (il transito); "Per un'antropologia della mobilità", (la frontiera); "Diario di un senza fissa dimora" (il vagabondaggio); "Per strada e fuori rotta" (il dislocarsi). Ci siamo, il filo rosso si dispiega, il tema unificante si è mostrato. La nostra breve interrogazione verterà sull'erranza, sulla mobilità. E così, ed è il caso di dire, muoviamo il primo passo.

**Prof. Augé ritiene che il nomadismo, l'erranza, sia un argomento proprio della nostra contemporaneità?**

Si, ne sono convinto. Aggiungo che fin dal Neolitico l'umanità ha posto l'accento sulla stabilizzazione nello spazio, come espressione d'identità sociale. Si è presentata poi un'esperienza inversa. Mi riferisco alla lunga e progressiva storia di conquista del nostro pianeta, ai viaggi di scoperta e di riscop-



Marc Augé in Italia per una conferenza

perta. Questo doppio aspetto oggi si manifesta in modo chiaro. Siamo alla presenza di un movimento generale. Penso ai flussi migratori e alla tensione che essi creano fra chi ritiene di stare in casa propria e chi è percepito come straniero, come venuto da fuori.

**L'Estraneo, l'Intruso, l'Altro da noi?**

Esattamente, si avverte la loro diversità. C'è di più, si può sostenere che i migranti rappresentano per i tempi recenti quello che furono gli avventurieri per il passato: gente che accettava di lasciare il proprio luogo per andare alla ventura. Questa visione, sebbene un po' gloriosa, rappresenta soltanto un aspetto del problema. In verità esistono diverse forme di mobilità e gli individui possono venir distinti in base al tipo di mobilità. Possiamo distinguere quelle dovute alla miseria, alla persecuzione. Queste ultime si trasformano

spesso in forme di sedentarizzazione forzata. Mi riferisco ai campi profughi, indicativo fenomeno di questo secolo.

**Nei suoi lavori parla anche di una mobilità di altro segno.**

Il termine mobilità designa anche un fenomeno riguardante una élite economica e culturale del nostro pianeta, che appare globalizzata nel senso più stretto. Ci sono persone che circolano per il mondo, trovandosi a proprio agio, come se questo fosse il proprio paese. Hanno stabilito una residenza in Europa, una in Africa, una in America. Élite composta da imprenditori, da politici e da famosi sportivi. Si potrebbe comporre in questo modo una gerarchia sociale in funzione della capacità di mobilità.

**La mobilità dunque ci definisce.**

Il fenomeno è interessante per i suoi molteplici aspetti. Oggi si

"Chi si è liberato  
provoca ancora  
uno scandalo  
intellettuale"

può giungere a definire le persone in base allo sforzo che compiono per liberarsi dai legami che li tengono fermi in un dato luogo; in questo modo abbiamo forme diverse di viaggiatori e di stanziali.

**Il pensiero va all'errante, al camminante, al pellegrino.**

Aggiungo che buona parte del disagio che si prova nei confronti dei migranti, e che induce esclusione e razzismo, può essere spiegato nel seguente modo. Chi si vive come appartenente a un luogo, in senso fisico e spirituale, prova un senso di scandalo intellettuale nei confronti di chi si è liberato di quei legami, di quell'attaccamento. Chi si delocalizza crea scandalo intellettuale.

**Ci sta parlando forse del vagabondo di lusso, descritto nel suo racconto "Diario di un senza fissa dimora"?**

Ho descritto in questa etnofiction, un personaggio che pur avendo un reddito medio vive nel terrore di perdere l'alloggio. Non parlo dunque di miserabili, ma di gente che ha un suo stipendio, eppure è ridotta a dormire in macchina o a rifugiarsi a casa di parenti. Ho provato anche a descrivere la curiosa mescolanza di eccitazione e di euforia che accompagna la libertà dagli attaccamenti, dai vincoli e dai legami al luogo, mescolata con il timore della perdita di sé. Si vive, in questo modo, una sorta di ambivalenza.



In questa pagina non compaiono recensioni di libri provenienti da Case Editrici a pagamento. Se per errore dovesse capitare è gradita una segnalazione

CONSIGLIATO

Wendy Guerra  
Il diario di chi resta  
senza più un sogno

GORDIANO LUPI

Wendy Guerra è una scrittrice cubana, nata nel 1970 a L'Avana. "Tutti se ne vanno", ben tradotto da Antonella Ciabatti per la collana Latinamericana dell'edizione "Le Lettere" (euro 18, pagine 240), è scritto sotto forma di diario e comincia con una citazione dal Diario di Anna Frank: «Potremo



chiudere gli occhi davanti a tutta questa miseria, ma pensiamo a coloro che ci erano cari, e per i quali temiamo il peggio, senza poterli aiutare». Il diario è diviso in due parti. Nella prima abbiamo una bambina di 9 anni che racconta l'infanzia come un viaggio attraverso il dolore, contesa tra i genitori divorziati, in balia di un padre violento che non la manda a scuola. «Ho pagato un prezzo alto per crescere da sola mentre tutti se ne andavano dall'isola», afferma la protagonista. E vive un'esistenza costellata di

abbandoni, per motivi sentimentali o politici, economici e di vita quotidiana. La seconda parte è la più disperata. La bambina diventa adolescente mentre i regimi socialisti crollano uno dopo l'altro, fino alla caduta del muro di Berlino. Wendy Guerra racconta con taglio cinematografico e con tono lirico la fine di un sistema, le fughe e la solitudine di una ragazzina che osserva il mondo cambiare mentre gli amici fuggono. Conosciamo la Cuba dei black-out energetici (apagón), dei solar dove vivono famiglie senza possibilità economiche, dei giovani nascosti in umidi sottoscala per ascoltare i Beatles, delle raccolte fallimentari di canna da zucchero, delle persecuzioni agli omosessuali, delle ideologie perdute. La scrittrice racconta «la guerra fredda del silenzio adolescente», mixata con la guerra fredda della politica, con un isolamento culturale che allontana i giovani dal sistema. «Il mio Diario è un lusso, è la mia medicina, è ciò che mi mantiene in piedi. Senza di lui non arriverei ai venti anni. Io sono lui e lui è me. Entrambi non ci fidiamo». La protagonista vuole scappare dagli slogan e dalle ideologie, non sopporta più quel che accade, ma si rende conto che fuggire dalla politica significa andare via da Cuba. "Tutti se ne vanno" è anche la paura del futuro, perché crollano i muri, i giovani scappano, ma i vecchi non sanno vivere senza muri e temono quel che accade.

MEMORIA

## Ultimo treno per l'ignoto Voci da una tragedia

Tra il 1943 e il 1945 più di trentamila persone affollano le stazioni dell'Italia centro-settentrionale e partono verso l'ignoto, stipate su treni merci e carri bestiame. Carlo Greppi in "L'ultimo treno" (ed. Donzelli), ricostruisce proprio questa fase essenziale nell'esperienza dei deportati e nella memoria dei salvati. L'autore ripercorre le vicende di decine di comunità viaggianti, attraverso le voci di centoventi sopravvissuti. Lo scorrere angosciato del tempo nei vagoni piombati, riempie le narrazioni dei testimoni e accompagna



Scene ricostruite da Carlo Greppi

il racconto in cui i comportamenti umani non finiscono mai di sorprendere. Durante il tragitto, questi naufraghi spaesati incontrano uomini e donne capaci di gesti di grande coraggio, ma anche di cordardia e di indifferenza.

## Se l'agiatazza si conquista con il crimine

"Vita segreta di Maria Capasso": un salto sociale dalle stalle alle stelle  
È l'ultimo seducente romanzo del regista napoletano Salvatore Piscicelli

No, non è una donna qualsiasi, ma è una che ha imparato la lezione di una certa società per cui sa che non ci si può fidare di nessuno perché «mentre combatti una dura battaglia, mentre giochi una partita difficile, non puoi scoprire le carte, ti è vietato offrire la schiena». Nasce così "Vita segreta di Maria Capasso", il nuovo romanzo di Salvatore Piscicelli, critico cinematografico, sceneggiatore e regista (suoi sono "Immacolata e Concetta", "Le occasioni di Rosa"): un romanzo che ruota intorno a questa giova-



Tacitar la coscienza e viver meglio?

ne donna napoletana - personaggio emblematico di una scalata sociale cinica e spregiudicata - che, rimasta orfana in tenera età, si arrangia a vivere facendo la manicure in un centro estetico accanto al marito, un operaio,

ma guarda altrove e punta in alto. Il tran tran della vita quotidiana di Maria subisce paradossalmente una brusca accelerazione quando il marito si ammala di tumore e lei scopre che, pur amandolo, può - anzi deve - costruirsi una storia parallela e non alternativa con un equivoco commerciante che ha le mani in pasta con il traffico di cocaina. Con lui Maria scopre un mondo nuovo: un mondo nel quale il crimine è uno strumento per far quattrini, la ferocia è condizione basilare per conquistare un ruolo di pote-

re, l'etica va cancellata liberandosi da ogni senso di colpa. Solo a queste condizioni Maria Capasso riesce a realizzare il suo sogno: dare a se stessa e ai suoi figli una bella casa, un tenore di vita agiato, un vero riscatto sociale. Ma è un sogno che ha anche altri risvolti: di dolore, di angoscia, di pericoli. La vicenda, che si snoda con le sequenze di un thriller, porta il lettore a conoscere i segreti della vita di Maria, ad immeddesimarsi, a condividerli, a giudicarli, a prenderne le distanze. Fino all'ultima pagina.